

Esce ogni domenica —
— associazione annua — pei
Soci-protettori fior. 3 da
pagarsi in due rate seme-
strali — pei *Soci-artieri* di
Udine fior. 2 da pagarsi in
quattro rate trimestrali —
pei *Soci* fuori di Udine
fior. 3 — un numero se-
parato costa sol. 4.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del Gior-
nale, indirizzarsi alla li-
breria di Paolo Gamblerani
Contrada S. Tommaso, ove
si vendono anche i numeri
separati. Per la Redazione,
indirizzarsi al sig. G. Man-
froi presso la Biblioteca
civica.

ASSOCIAZIONE

al Giornale popolare l'ARTIERE da 1 luglio 1866
a tutto giugno 1867
con premi per la somma di fiorini 300

I.° Col 1 luglio p. v. s'apre di nuovo l'associazione al Giornale l'Artiere per un anno.

II.° La Redazione, fiduciosa nel patrocinio accordatole generosamente dal Municipio e dalla Camera di commercio, può sino da oggi promettere che la somma da distribuirsi in **premi d'incoraggiamento** sarà non inferiore a **fiorini trecento**, e probabilmente maggiore.

III.° Si conservano due categorie di Soci; cioè quella dei *Soci-protettori* paganti fior. 1.50 per ciascheduno dei due semestri, e *Soci paganti soli soldi cinquanta* per trimestre, alla quale seconda categoria sono specialmente invitati gli artieri, gli operaj, i garzoni di negozio ecc.

IV.° I premi non saranno meno di **dieci**; di essi uno sarà estratto tra tutti i soci paganti *soldi cinquanta* per trimestre. Gli altri premj saranno estratti soltanto tra i *Soci-artieri*, cioè **un premio** tra i *Soci-artieri* della Provincia del Friuli (indicati come tali nella scheda dalle Deputazioni del luogo), e gli altri **otto premi** tra i *Soci-artieri* di Udine. Una Commissione di cinque capi-officina e capi-artieri compilerà, insieme alla Redazione, l'elenco dei *Soci-artieri*, che sarà stampato un mese prima dell'estrazione affinché sia possibile correggere eventuali errori. Dalla stessa Commissione sarà determinato l'importo di ciaschedun premio, come pure la divisione dei Soci per arte o gruppo d'arti, come anche ad essa spetterà destinare uno o più di questi premi ad artieri od allievi che si fossero distinti in qualche lavoro. Tutte queste deliberazioni dalla Commissione verranno annunciate sul Giornale un mese prima dell'estrazione dei premj.

V.° La Commissione stabilirà anche il giorno in cui estrarsi i premj; e l'estrazione si farà pubblicamente, come quest'anno, nella grande Sala del Palazzo municipale alla presenza di Autorità cittadine.

VI.° Il Giornale l'Artiere, che ormai conta distinti collaboratori e venne incoraggiato dalla benevolenza degli ottimi Udinesi e comprovinciali, migliorerà nel prossimo anno anche riguardo la compilazione. Alle migliori fonti d'ogni lingua esso attingerà notizie circa i progressi delle arti e dell'industrie: darà due scritti, dedicati specialmente al Popolo, sulla **geografia e sulla storia del nostro paese**: provvederà in fine al modo di far conoscere i bisogni e i desideri di quelle classi, tanto degne di affetto, che sono le classi destinate a guadagnarsi il pane con il lavoro materiale.

VII.° Per semplificare al più possibile l'amministrazione è stabilito che i *Soci-protettori* paghino la prima rata d'associazione (fior. 1.50) entro il mese di luglio 1866, e la seconda (egualmente di fior. 1.50) entro il mese di gennaio 1867. I Soci della categoria cui spettano i premi, pagheranno *soldi cinquanta* entro i primi quindici giorni di luglio e ottobre.

1866, e di gennaio e aprile 1867. L'ommissione, per i Soci di questa categoria, del puntuale pagamento dei soldi 50, sarà segno di cessata associazione, e non verranno compresi nell'elenco di quelli tra cui si farà l'estrazione dei premj.

VIII.° I Soci fuori di Udine, ricevendo il Giornale per la posta, pagheranno indistintamente anticipati fior. 1. 50 per semestre. Volendo però la Redazione favorire que' Soci indicati come artieri dalle rispettive Deputazioni comunali, questi non pagheranno se non soldi sessanta per trimestre, malgrado la maggior spesa delle marche postali, e tra essi pure si farà l'estrazione di un premio, stampando (un mese prima dell'estrazione) l'elenco loro nominale.

Udine 15 giugno 1866

La Redazione

La Chiarina

CONCLUSIONE.

O non istuzzicare l'altrui curiosità, o la soddisfa, ci apprenda monsignor Della Casa. Ed io che non torrei per nulla a fare alle pugna coi dettati d'un uomo di tanto peso, nel dubbio solo (e non me l'ascrivete a presunzione) che a taluno dei benevoli lettori della Chiarina non fosse discaro di saperne più oltre delle persone ricordate in corso del mio racconto, mi tenni in obbligo di renderlo pago. Chi ne avesse già succhiata abbastanza di noja, mandi quest'appendice al numero 100.

L'Agnese, quantunque s'aspettasse alla nuova sciagura, trasportata più morta che viva presso la Maria, rimase li alcuni giorni come un' automa.

Anche alla Lucrezia filava sangue il cuore, eppure non volle permettere che mano prezziata curasse il cadavere dell'amica, nè che scendesse inonorata al riposo della tomba. Ma e il danaro, che ingoia un funerale se punto punto si eleva su più miserabili, dove accattarlo? Maestra, compagne, Giovanni, benefattrici, nessuno rimandò la Lucrezia senza un' offerta, ond' ella poté sopperire a tutte le spese. Un' ampia gonnella a camicia candida accollata, chiusa in belle pieghe ai fianchi da una cintura color d'amaranto, e fermate, le maniche ai polsi con un cappietto (*gale*) di nastro porporino; la chioma studiosamente inanellata ai lati e divisa da giusta discriminatura (*ric*): una ghirlanda a gigli e rose frammezzate di fogliettine alle tempie: un coscino inquadrato da balze a sostenere la testa: la bara avvolta in lucida tela bombagia a tinta incarnatina, e sul coperchio una croce d'argenteo zendado inghirlandata all'in-

tersecazione delle braccia; dodici fanciulle bianco-vestite, le quattro più robuste a portare il feretro, le altre ad accompagnarlo con doppiieri accesi. Popolo numeroso, specialmente di femminette e di ragazzine accorse a vedere e aspergere dell'acqua benedetta l'estinta, e s'accalcò sulla via al passaggio della funerea pompa. Una prece, una lacrima furono l'estremo addio reso alla Chiarina, che sparve così dalla faccia della terra. Il tempo e l'insulto de' monelli distrussero poi anche la misera croce di legno, che seguava la zolla, sotto cui era interrata nel campo, al quale è padiglione il cielo.

Nè alla pietà della Lucrezia fallì il premio. Come e da chi insinuato non potrem dirlo; ma, un anno appena dopo morta l'amica, un uomo attempatello non isprovveduto a beni di fortuna venne dalla campagna per lei. Ferma salute, indole placida, solo in casa, partito eguale non avrebbe osato nemmeno desiderare la stessa Lucrezia. Laonde, troncate le lungaggini, in meno di due mesi la si fece vilereccia insieme colla madre. E non che invidiare ai frastuoni della città, ai clamorosi divertimenti del carnevale, alle danze protratte, ai sogni giovanili d'impalmarsi a qualche profumato vagheggino, beata della sua posizione, condannava le passate follie. E come alcune giovanette, già scolarine presso alla sua maestra, un giorno d'autunno, il quale fu per tutte una festa, un tripudio, si fecero a visitarla, la sera in sul congedarle volle dar loro questo avvertimento: — Fanciulle mie, credetelo a me che n'ebbi dura esperienza; quanto a' beglimbusti, che vi ronzassero d'intorno, non vi travii una speranza troppo lusinghiera. —

Alessandro, avvenutosi per caso nel mortorio della Chiarina, e chiesto ed udito quale si fosse la trapassata, non poté sfuggire ad un momento di ribrezzo, che gli corse per l'ossa; ma tosto, scrollando la testa: — Che melanconie! — disse, quasi rispondendo ad un ultimo rimprovero dell'indurata coscienza, e tirò innanzi; nè ci fu stranezza dipoi, che gli frullasse nel matto pensiero o dissipazione, che lo arrestasse. Il padre Amilcare, contento che lo spauracchio del vincolo colla Chiarina si fosse dileguato, se talvolta borbottava, perchè il figlio ne sciupasse di troppi, nol lasciava però mai al verde, oltre a quanti gliene veniva snocciando la madre. Quell'uomo altero, accasate le due giovani figlie, avea segnata per Alessandro nel suo portafogli l'unica erede d'un grosso banchiere. Ma dalli, dalli, la tempra delicata del giovinastro s'indebolì oltre misura. Non valse. Strapazzi aggiunti a strapazzi, a mali acquisiti e non peranco rimarginati altri mali vergognosi, che gli guastarono il sangue.

Roso da negletta orrenda tabe, tra spasimi atrocissimi sul fior degli anni dovette soccombere. I cognati colla faccia compunta, spremendo a forza una lacrima, con tanto di tutto sul cappello, assordavano di condoglianze il signor Amilcare, il quale frustrato ne' suoi progetti, privo di successione che mantenesse il nome e il lustro della sua casa, era stizzoso e accendibile come un zolfanello. Ma figlie e mariti pazientavano e questi se la ridevano sotto i barbigi, noverando mentalmente le centinaja di mille lire, di che avrebbero un dì impinguato il loro patrimonio.

Giovanni accarezzava come un figlio amoroso la desolata Agnese, ed essa metteva tutto l'impegno, onde compensare almeno in parte con famigliari servigi l'alimento che riceveva alla tavola degli ospiti, i quali, lungi dal farlo pesare, lo condividevano de' modi più affabili e cortesi. Ma il sorriso non trovava la via del suo cuore. Se usciva, gli era solo per condursi alla chiesa, e tratto tratto alla tomba della sua Chiarina a piangere e pregare. Aveva sempre dinanzi agli occhi l'immagine della figlia, e con un profondo sospiro ne mormorava più volte al giorno il nome. Il tempo anziché saldare la sua ferita, aggravandole il peso degli anni, la inaspriva.

Venne la state del cinquantacinque, di lugubre memoria, se ad altre città, alla nostra principalmente. Sui passi del formidato cholera la morte mieteva vittime a furia, e se nelle topaie, dove ammorbava il tanfo delle immondezze e lo squallore, mostravasi appiccicato ai muri ingrammati e fessi, non risparmiava nè anco le abitazioni pulite e comode. Preposti, medici, ministri del Signore facevano del loro meglio, senza curarsi del pericolo, aggirandosi ove il fatal morbo con maggior rabbia imperversava, portando sussidii, ripurgando covili, onde scemarne la strage. Ammonticchiati i cadaveri, sfiniti dal travaglio i becchini. Pure un vivere regolato, un alimento sostanzioso, una tirata del buono, non erano sempre vano preservativo. Casa Giovanni non difettava di vitto salubre, e le biancherie e le stanze erano tenute come un gelsomino. Egli però ringraziava il cielo di non aver ceduto alle istanze della sua mamma e dell'Agnese di accompagnarsi; perocchè, diceva: — In queste distrette ne soffrirei molto di più, sebbene n'abbia già abbastanza. — Finalmente il flagello cominciò a declinare, per Giovanni e la sua famigliuola s'argomentavano d'averla scapolata. Se non che la mattina del 17 agosto ecco manifestarsi in Maria i sintomi paventati e la sera del giorno medesimo essere colto anche Menico. Agnese e Giovanni, colla disperazione nel cuore, nulla lasciarono d'intentato per camparli: frizioni continue, medicine, bibite spiritose. Fu inutile. Coll'intervallo di poche ore e' giacevano esanimi. E il figlio a urlare, a mordersi le dita, a strapparsi i capelli. L'Agnese afflittissima era per giunta in apprensione di Giovanni, cui la stanchezza ed il dolore avevano sfigurato. E difatti due notte appresso, mentr'ella dalla sua cameretta, separata dalla stanza di lui per sola una parete di assiti con leggiero intonaco di calce, insonne recitava alcune orazioni, parve udire un gemito. Trepidante aguzza l'orecchio. Non s'inganna. Giovanni lotta col male. Senza smarrirsi accorre a lui. C'era in casa del vino. A centellini sì; ma glielo fa bere; quindi con tutta la sua forza alle fregagioni. Poco a poco lo vede calmarsi, ricomporsi. Le carni, prima ruvide ed arse, van acquistando della naturale morbidezza. Infine gronda d'un profuso sudore: il peri-

colo è svanito: ei dorme placidamente, e non si desta che a mattina avanzata bello e guarito. Scorge l'Agnese che genuflessa, a mani giunte, cogli occhi volti al cielo, ringraziava, non era dubbio, Iddio d'averle ridonato costoso figlio. Giovanni tutto commosso: — Mamma, disse, sto bene sai, benissimo. Vieni che vo' farti un bacio. Caspita! ti debbo la vita.... — La domenica seguente anche l'Agnese, sotto la violenza dal morbo, passò a ricevere il guiderdone de' suoi lunghi martirj.

Giovanni rimasto solo e temprato alla scuola del dolore, più non s'occupava che de' suoi lavori e di suffragare di tempo in tempo le anime de' suoi cari e di rendersi, quasi ad una visita domandata dal cuore, al cimitero. L'avvicinava qualche amico, e ne' di festivi adoperavasi a svagarlo con passeggi e con discorsi lontani da ogni allusione alle sue disgrazie. Ma non c'era volta ch'egli non si facesse ingegnosamente a ritessere le lodi dell'uno e dell'altro de' suoi benamati e perduti. Così passarono quattro lunghi anni. Nel settembre del cinquantanove la sua bottega andavasi di giorno in giorno spogliando e denudando. I vicini sulle prime almanaccavano come si fosse sconciato de' suoi interessi in modo da vendere fino agli utensili del suo mestiere; ma poi, rispettando la sua virtù, finirono per non ci badare. Ed ecco un lunedì restar chiusa la bottega. Che è, che non è? Giovanni è sparito. Interroga di quà, interroga di là, nessun indizio. Chiedi ad uno de' suoi più fidati, viene o finge venire dal mondo nuovo. S'era dimenticati di lui, quando una voce lo sussurra in Sicilia, poi un'altra più tardi sul Napolitano e quindi sul Vulturno, nè si mancò di darlo barbaramente spacciato ad Isernia. E di nuovo silenzio.

Un giorno dell'autunno sessantaquattro un suo compatriota passeggiava curiosando le vie della simpatica Brescia. Percorre un rione, piega in una borgatella, attraversa un vicolo, infila un calle, sguarugnatu edifici, vetrine, mostre d'ogni foggia, ferma ad una bottega di falegname ad angolo. Ode, senza che gli metta sgriccioli (*sgrizui*), lo stridore d'una sega arguta; osserva il ratto scivolare d'una pialla da pulire. Quattro nerboruti giornalieri menano di braccia, che è un gusto a vederli. In un momento di tregua l'uno

dei giovani chiede al compagno: — *E po', astu vùt notizii di to mari?* — Non vuol altro, non sa frenarsi: — Qui ci ha friulani, esclama, ed entra. In quello usciva da un suo stanzino, separato nella medesima bottega, un uomo ben aitante della persona, folta barba, guardatura dolce, fisionomia piacente, fissarlo e domandare: — M'ingannerei io? o siete voi mastro Giovanni da Udine? — fu tutt'uno. — Sì, di certo: ma... e lei? mi sembra raffigurarla... Non sarebbe per avventura il sig. Lodovico? — In punto e in bianco. Oh! il mio caro Giovanni! ho ben piacere di trovarvi! Per bacco vi si faceva da qualche anno ai campi elisi! Ma come qui? e ne siete contento? e la vi frutta bene? e nubile ancora?... — Se volesse darsi la pena di entrare in questo mio bugigattolo, la potremmo discorrere a nostro bell'agio. — Volentieri. — Ed accomodatisi: — Or dunque? — Eccole in succinto la mia storia. Partito da Udine e deposte presso un mercante, fior di galantuomo, che aveva studio in Milano, circa tre migliaja di lire, corsi su quel di Sicilia, terra di promissione, poi sul vicino continente. Quanti stenti, quanti rischi! Fui dieci volte ad un pelo della morte, eppur non ci badavo. Uscitone illeso per miracolo, e recuperato il mio danaro venni a posarmi in questa città, in cui il carattere degli abitanti s'assomiglia non poco a quello dei nostri friulesi. Piantai bottega del mio mestiere e con qualche commendatizia non tardai ad averne delle commissioni. Non ho fiato che basti a ringraziare il Signore, il quale, dopo sequenza di dolori, ch'io non augurerei nè anche al mio più acerrimo nemico, mi colmò di gioie insperate. Sua mercè e forse ad intercessione de' miei poveri morti avvenne ch'io m'addimesticassi con una famiglia d'artieri, specchio d'illibatezza. Una donzella, Maria (il nome della mia mamma), formava la delizia di quella casa. Io vedeva in lei rediviva la sventurata, che prima m'insegnò a sospirar d'amore. E poichè m'accorsi che non la mi guardava di mal occhio, avventurai un dì una parola. Fattasi di bragia, pur mi rispose che tutto stava se ne accontentasse il suo babbo. Abbocatomi con esolui ed espostegli le mie intenzioni, mi stinse in un dolcissimo amplesso, e accolse la mia domanda come un regalo che gli avessi fatto.

Che più? Senza por tempo di mezzo si celebrarono gli sponsali, si fecero le grida e da circa tre anni io son marito, se altro mai, felicissimo. Ma vorrebbe ascendere una scala a vedere i miei tesori? — Di tutto buon animo. — Giovanni al primo scalino: — Maria, Maria? chiamò. — E tosto mostrossi al sommo della scala una donnetta in semplice, ma lindo assetto con una figliolina a diciotto mesi per mano ed un bambinello a tre in braccio. — Questo signore del mio paese ci onora d'una sua visita. — E Maria abbassando la testa in atto d'ossequio. — Le ne sono ben obbligata, rispose: servita, — e condusse il forastiero in un tinelluccio assai decente. Fatti alcuni complimenti: — Con sua buona licenza, disse, e se ne andò. — Vieni, la mia Chiarinuccia, vieni dal tuo babbo, ricciutella mia. E la bimba fu tosto sui ginocchi di lui, e s'ebbe molti baci e ne diede e ne ricevette dal signor Lodovico, ed oltre a ciò una pallottolina di zucchero. Ricomparve quindi la Maria a servire il caffè. E qui dall'una parte e dall'altra si gareggiò di parole cortesi. Giovanni palleggiando la figliuolina: — Le pare, disse, mio degno signore, ch'io abbia cavata la palla d'oro? E il merito è di quell'anime sante che sono lassù. E aver avuto una bimba la prima per rifare quella povera martire, ch'ella forse conobbe. — E molto bene. — Io non ho mai dubitato che l'onorare e l'assistere i genitori non trovi il suo compenso anche su questa terra; ma ora ne ho una prova splendidissima; chè questa mia moglie e queste mie creaturine m'empiono l'anima delle più soavi emozioni e sono tal premio, che non saprei immaginarne uno maggiore. La Maria fece un risolino e baciò il suo Menicuccio. E Lodovico edificato, ammirato, esultante prese congedo da quella modesta famigliuola, a cui noi auguriamo vita lunghissima, e che nulla mai serga a turbare la domestica loro gioia, unica gioia che dietro di se non lascia vindici rimorsi.

Prof. Ab. L. CANDOTTI.

ANEDDOTI

L'osso rimpolpato

Eccovi qua un grazioso aneddoto che mostra come ad aver dello spirito non si muore mai di fame.

Ad Obazine, in Francia, c'è un Convento nel quale i poveri frati sono costretti a cibarsi sempre di magro, ad eccezione della Pasqua in cui si concede loro alcune fette di prosciutto.

I novizi, come dovunque, anche là vengono sottoposti a delle prove di astinenza prima di professare, onde avvenne che fra essi quest'anno se ne trovasse uno, il quale seppure mansueto e morigerato sempre ed in tutto, ove trattavasi della pappatoria, dava a conoscere certe tendenze non troppo conformi alle leggi del Convento.

Il Padre superiore che di ciò si era avveduto, volle pur tentare l'abnegazione del giovane frate anche in questa parte, ed il giorno di Pasqua invece di prosciutto fece porre nel suo piatto una tibia di agnello scarnita e raschiata.

Il novizio rimase sconcertato un poco a quella vista, ma poi facendo l'indifferente perchè sapeva d'essere dal Superiore guardato, prese la tibia, l'accostò alle labbra e cominciò con essa a simulare il suono della tromba.

Questo atto sorprese non poco i pacifici frati intenti a divorare il loro prosciutto, onde uno di essi prese a dire: — Che diacine, padre Agabito, siete forse diventato matto? Volete voi assordarci collo sguaioato suono di quel vostro strumento?

A cui esso rispose: — No reverendi, gli è che io voglio provarmi a fare un miracolo.

— Un miracolo!

— Mo sì; forse non è scritto nei santi libri che al giorno del giudizio tutti gli ossi al suono delle angeliche trombe si rivestiranno delle loro carni? Io non sono un angelo no, ma un povero frate che ha fame, e chi sa che in virtù della mia condizione un prodigio non possa avverarsi tosto in mio favore? Quei buoni Padri risero di cuore alla facezia, ed il Superiore stesso non seppe trattenersi dal dire: — Ma bene, spiritoso il mio ragazzo; eccoti dunque operato il prodigio, l'osso si è ricoperto di carne. E gli gettò nel piatto alcune fette di prosciutto che il fraterno si mangiò col miglior gusto di questo mondo.

Marij

Memorie di un pazzo più savio di molti savi.

Se io potessi tornare addietro nella vita, in verità che al mondo non invidierei più nessuno di quelli che paiono felici perchè sono ricchi o molto stimati. Una lunga esperienza, ed un serio esame intorno alla vita di costoro mi ha persuaso ch'essi comprano sempre a caro prezzo la felicità che loro si attribuisce.

Il dotto raggiunge la pubblica considerazione a furia di domestiche dispiacenze; il mercante guadagna la sua fortuna perdendo la salute e talvolta giocando a scherma colla propria coscienza, che poi lo rimorde continuamente; il giovane innamorato compra a prezzo de' più fieri dolori, di dubbi, di paure, di gelosie, il piacere di posseder la sua bella; il potente per soddisfare ai suoi desideri di grandezza deve inchinare uomini che dispregia, ingoiare sar-

casmi, patire oltraggi e soprusi, insomma camminar sempre per una strada tortuosa e di mille triboli seminata. E tutti questi, giunti che siano al termine di una esistenza travagliata, si veggono attornati solo da illusioni e da ingratitudini.

— Gli uomini pensano tutti nello stesso modo, ma ragionano diversamente, perchè i principii della verità sono nella natura, e le conseguenze ch'essi ne traggono sono nei loro interessi.

— Quando un uomo d'ingegno si mostra al pubblico, cominciate a pensare vantaggiosamente di lui, poichè non andrà molto che udrete muovergli contro amare censure e calunnie non poche.

— L'invidia è la fucina a cui si temprano gli strali avvelenati che vengono tutto giorno lanciati contro gli uomini di merito: la coscienza della propria onestà è però sempre a questi valido usbergo contro gli attacchi dei maligni.

— Un uomo stupido e borioso, ma pur bello e vestito con eleganza, assomiglia ad una di quelle tante strenne che si vendono al capo d'anno, le quali non posseggono altro merito che quello di una splendida legatura. Come le strenne però anche questi uomini perdono in società ogni pregio tosto che le vesti siano logorate e l'età imprima sulla loro fronte i segni caratteristici della vecchiezza. I libri buoni all'incontro, come gli uomini sapienti, sono sempre stimati; gli uni, ancorchè sdruciti, si conservano nelle biblioteche, gli altri anche dopo morti vivono nella memoria e venerazione dei posteri.

Manif

Notizie tecniche.

Conciatura delle pelli.

Altra volta abbiamo accennato ad alcune innovazioni introdotte nelle fabbriche inglesi per la conciatura delle pelli; oggi poi la *Rivista tecnologica* ci pone in grado di dare dei schiarimenti maggiori intorno a queste innovazioni, le quali, se attuate, potrebbero arrecare dei vantaggi anche fra noi.

In seguito ad un'infinità di esperimenti operati da uomini di scienza e pratici a un tempo, il processo migliore per la conciatura delle pelli venne ritenuto il seguente.

Le pelli dopo spogliate della borra, passate al cavalletto, lavate, pulite ecc., si mettono per 48 ore in estate e per 72 nell'inverno in macerazione nel succo inacidato di corteccia di quercia usata, rinforzato con piccola quantità d'acido solforico, oppure di acido cloridrico; sopra 100 chilogrammi di succo agro, basta tutto al più un chilogrammo di acido.

Lavate quindi ben bene e così gonfie, si mettono in macerazione nel decotto saturo di corteccia di quercia per 5 giorni; dopo si cambia il decotto con altro nuovo per altri 5 giorni; indi un terzo nuovo decotto per altri 5 giorni.

Il primo decotto, dopo la macerazione, si getta perchè non è che acqua, gli altri due si serbano per l'uso che diremo in seguito.

Le pelli dopo le macerazioni descritte, si mettono, inzuppate come si trovano, nella fossa, sovrappo-
nendo, come si usa, la corteccia di quercia macinata a strati spessi. Terminato l'esperimento della fossa, si fa giungere sopra la massa i due decotti residui delle ultime due macerazioni, e si lasciano così per lo spazio di due o tre mesi, secondo che si giudicherà bastante.

Quando queste operazioni sono state bene eseguite, la conciatura si effettua in tre mesi al più con grande risparmio di spese.

Vauquelin con simile processo, e coll'aggiunta di macchine appropriate, completa la tannatura delle pelli di bue in 90 giorni, quelle di vacca in 60 e quelle di vitello in 30 giorni.

E ciò può benissimo darsi, se si immergono le pelli, poi che siano pelate e pulite, per un'ora o due al più, secondo la specie e lo spessore, in un bagno di bi-carbonato di soda, e se si passano, appena sgocciolate, in un bagno acidulato d'acido solforico debole.

Varietà.

Un naviglio spagnuolo che faceva strada per Marsiglia, trovandosi nei paraggi d'Agde, scoperse in pieno mare una piccola barca in balia dei venti e delle onde. Informato di ciò il capitano, ordinò una mossa alline di raggiungere la barca, ed allorchè vi fu presso trovò che in essa eravi solo un fanciullo estenuato dalla fatica e vinto dalla fame. L'infelice trovavasi in quella critica posizione da quattro giorni! Raccolto a bordo del naviglio e prodigategli le necessarie cure, esso rinvenne ai sensi e narrò che trovandosi per diporto nel suo battello lungo le acque del fiume Xérault, colto da una corrente, fu al mare rapidamente tradotto senza che nessuno avesse udito le sue grida di soccorso.

Questo fanciullo, così miracolosamente salvato, trovasi oggi all'ospedale di Marsiglia ove si spera di rimetterlo in salute.

A Francoforte, il 25 del decorso maggio, una parte della nuova chiesa cattolica dedicata a S. Eugenio, crollava d'improvviso seppellendo 30 operai sotto alle sue rovine.

Il caso ha mai sempre guidato l'uomo alla scoperta delle cose utili: anche lo zucchero, quella grata sostanza di cui oggidì fassi tant'uso in Europa, al dire di Michaud nella sua Storia delle Crociate, lo si deve all'aver alcuni pellegrini spezzato delle canne onde succhiarsi l'umore e così cercar di estinguere la sete che li martoriava.

La canna di zucchero si coltivava in principio nella Siria e particolarmente nel territorio di Trimpoli, ove avevasi trovato modo di estrarre la sua sostanza che veniva denominata *zucra*. Secondo una relazione di Alberto d'Aix, questa pianta fu veramente providenziale per i Cristiani durante gli assedi di Marras e di Archas, poichè mercè di essa

poterono trovare qualche ristoro in mezzo ai travagli, e patir alquanto meno dalla fame. Perciò essi la introdussero in Occidente, ed al finir della guerra di Terra Santa s'impresero a coltivarla altresì in Sicilia ed in Italia. I Saraceni la trasportarono poscia nel regno di Granata, da dove gli Spagnuoli la tolsero per piantarla nel Portogallo, a Madera e nelle Colonie americane.

Tale è in poche parole la storia dello zucchero e della sua introduzione nel commercio del mondo.

Fra i tanti pregiudizi di cui sono imbevuti gli abitanti delle campagne e non pochi anche delle città, c'è ancor quello di riguardare i gufi come uccelli di mal augurio a cui danno in ogni modo la caccia.

Il gufo come la civetta, che non differiscono fra loro se non per il color delle piume, furono un tempo, e massime fra i Greci, oggetto di venerazione perchè consacrati a Minerva che, come si sa, era la dea della saggezza e della sapienza; ed è cosa ben strana il vedere come i popoli moderni, passando da un estremo all'altro, prendessero in contrario a considerare questi poveri animali quasi esseri diabolici e perciò meritevoli di disprezzo e di morte.

Senza però dar ragione a nessuno, nè agli adoratori nè agli spregiatori di questi animali noi crediamo che il gufo vada semplicemente considerato per quello che è, e quindi lasciato vivere in pace ovunque si ricoveri, tanto su un campanile come in un cimitero; atteso ch'esso arreca dei grandi benefici all'agricoltura liberando le terre dalle talpe, dai sorci, dai pipistrelli e da altri tanti animali nocivi.

Un mese fa il conte di P.... che abita nel sobborgo San Germano, a Parigi, recò dal suo castello, ov'erasi recato alcuni giorni per intendere a' suoi affari, una vaga tortorella, e la donò a sua figlia, fanciulla di circa dieci anni. Questa, beata del fatale presente, prese ad aver ogni cura possibile della tortora e tanto le si affezionò che sempre la voleva con lei in qualunque luogo andasse. Per adornarla, un giorno si pensò allacciarle intorno al collo un piccolo nastro bleu con una bella coccarda, ma questo fatto, tanto per se insignificante, doveva dar luogo ad un'indicibile sventura.

La fanciulla, non sappiamo per qual motivo, dovette un mattino abbandonare la sua camera senza con sé portarsi la tortora, ed allorchè alcune ore appresso vi rientrò, trovò il piccolo animale appeso ad un chiodo d'una parete. La fanciulla corse tosto per liberarlo, ma era troppo tardi; svolazzando esso qua e là per la stanza, andò ad avviluppare il nastro che aveva intorno al collo al chiodo di una cornice, e quivi, dopo fatti inutili sforzi per slacciarsi, era morto strangolato. Impossibile sarebbe il descrivere la disperazione della ragazzina a tale scoperta; nè le carezze della madre e dei fratelli, nè la promessa del padre di provvederle un'altra tortorella, valsero punto a tranquillarla, talchè qualche giorno appresso

quando si andò nella sua camera per invitarla a pranzo, la si trovò appesa anch'essa al chiodo medesimo che aveva cagionato la morte alla tortora. Per uccidersi, l'infelice bambina aveva tagliato il cordone che faceva da tirante ad un campanello.

I giornali inglesi annunziano trovarsi negli Stati Uniti d'America un fanciullo colla coda. Questo fanciullo, essi dicono, ha cinque mesi e gode di una perfetta salute: la sua coda che parte dalle vertebre d'osso sacro, è lunga dai 5 ai 6 pollici inglesi. La facoltà medica del luogo, occupata di tale fenomeno, trovò che la coda aveva un muscolo, che era sensibile e poteva muoversi a volontà del fanciullo.

Noi, a dir vero, abbiamo sempre creduto all'esistenza di uomini colla coda, ma pensavamo ch'essa non la si trovasse attaccata che alla testa di uomini veramente vecchi non già per anni ma per principi; ed oggi invece scopriamo che la portano anche i fanciulli!... Evviva dunque ai giornali inglesi che fanno di così interessanti scoperte.

Nella Svizzera, che in certi casi viene chiamata il palladio della civiltà, avvenne in questi giorni un fatto che solo si potrebbe riscontrare in qualche barbaro paese dell'evo medio.

Nel cantone di Unterwalden, una certa Maria Rusch venne condannata per celata gravidanza alla pena seguente:

I. Essa verrà esposta alla pubblica berlina per 48 ore.

II. Subirà 10 anni di reclusione.

III. Nei primi mesi riceverà delle istruzioni religiose reiterate.

IV. Dopo i due primi mesi di reclusione le saranno dati 40 colpi di bastone.

V. Sarà disonorata per sempre.

VI. È obbligata alla rifusione delle spese.

In quattordici cantoni della Svizzera sussiste ancora la pena del bastone; le donne incinte senza essere mogli, sono pareggiate ai ladri ed agli assassini e come tali in ogni occorrenza trattate.

Che vi pare di questa crudeltà? Non sarebbe egli qui il caso di dire con Montesquieu: — Quando la pena è senza misura, si è sovente portati a votare per l'impunità.

Noi non ci crediamo da tanto per poter discutere intorno alla gravità della colpa: qui non si tratta di teoria legislativa, bensì si tratta solo di umanità e di logica. Ma la legge e la logica non vanno sempre d'accordo in Svizzera, ed il fatto narrato la prova, pare, ad esuberanza.

A Londra si è tenuto un *meeting* per sapere in qual modo la città dovesse rendere onore a Peabody quel grande benefattore che elargiva oltre a 250,000 lire sterline in pro' dei poveri e degli operai.

Il banchiere Fowler propose a tale oggetto l'erezione di una statua da collocarsi in qualche pubblica piazza, se non che dietro l'osservazione fatta da altri

che, cioè, il clima di Londra non si presta alla lunga conservazione di simili monumenti esposti all'aperto, il falegname Roberto Fillingham propose una sottoscrizione di un penny per fondare un asilo in cui accogliere gli americani indigenti, il quale chiamerebbersi Istituto Peabody a perenne memoria dei benefici prodigati all'Inghilterra dal magnanimo americano di questo nome.

La modicità della quota fissata fa ragionevolmente supporre che tutti i cittadini di Londra, dal più grande dei lord all'infimo dei proletari, concorreranno alla erezione di questo monumento di riconoscenza ad uno dei maggiori benefattori dell'umanità.

Un giornale veramente modello sotto l'aspetto delle arti della tipografia e del disegno si è la *Fantasia*, edita a Trieste dal sig. Colombo Coen. Questo Giornale illustrato di mode e ricami (di cui jeri ricevemmo il numero 12) è la più bella espressione dei costumi eleganti e dell'educazione distinta che in quella gentile città s'impartisce alle donne. Tutte le arti, non escluse poesia e musica, concorrono ad abbellire la *Fantasia*; in essa l'utile s'accoppia mirabilmente al dilettevole; in essa c'è impulso all'amabilità come alla virtù. Il signor Coen per siffatta pubblicazione s'ebbe da ogni parte incoraggiamenti e lode; e noi assai volentieri gliela tributiamo, qual suolsi dare ampia e schietta al vero merito.

M. A. F.

Un lavoro d'intaglio da eseguirsi per associazione, e da estrarsi a sorte.

È un fatto doloroso, ma vero. A tanti e tanti bravi artisti manca il lavoro. E a noi duole assai di non poterli aiutare coi fatti. Pochi in verità oggi il potrebbero, perchè il numero dei ricchi ogni giorno va diminuendo, e l'intensità dei mali scoraggia i più, anche buoni e generosi, dal tentare qualche rimedio.

Ma se a tutti gli artisti nostri è impossibile recar lavoro e conforti; si faccia almeno qualcosa a pro' di taluni ... e almeno a prova di buon cuore. Si faccia quanto si può; e niuno ci acuserà per non aver fatto di più.

A noi è venuto l'intagliatore udinese Giovanni Tommasoni, e ci ha confessato di essere da molto tempo privo di commissioni. Egli riconosce l'assistenza aruta dai suoi concittadini, è loro grato, e li prega a continuargli il compatimento altre volte a lui donato. Ed ecco come. Il Tommasoni si propone di eseguire in legno pero, su disegno del pittore Antonio Picco, una Cornice dell'altezza di metri 1.50, di buono stile e sul gusto del cinquecento, rappresentante prodotti gentili del regno vegetale. In sei mesi compirà il suo lavoro, e questo sarà dato per sorte, ad uno dei contribuenti aust. lire 2 per mese nel corso di mezz'anno. A tutti poi i suddetti contribuenti si darà la fotografia della Cornice.

Schiarimento.

Le tre cornici da specchi, ricordate nel N. 22 dell'*Artiere*, sono lavoro del giovane Francesco Madrassi da Venzone, già allievo del signor Pietro Juri, eseguito sopra disegni del signor Antonio Picco pittore e del signor Valentino Cosani da Gemona, anch'egli pittore, oggi incaricato, sotto gli ordini dell'esimio ingegnere Andrea Scala, di parecchie opere pel Teatro di Pisa. Che se meritò lode l'intagliatore di quelle cornici, la è dovuta anche a chi ne fece il disegno; e sappiamo poi che il signor Antonio Picco per la sua fatica non volle alcun compenso dal Madrassi, pago di quel compenso che dà la coscienza di una buona azione. Del che ci rallegriamo col Picco, e vediamo con piacere gli artisti ed artieri nostri scambiarsi ajuti e parole d'incoraggiamento.

Lode al merito.

Al finir del decorso mese ebbi occasione di vedere, in casa del nostro concittadino signor Damiani, alcune mobiglie in radice di frassino con intarsiature destinate ad addobbare un gabinetto, eseguite dal signor Camillo Vando di Sacile.

Osservai quel lavoro attentamente e ne restai soddisfattissimo, inquantochè esso fosse eseguito con gusto e diligenza artistica, imitando lo stile del cinquecento senza cader nel duro. Forse che ci sarebbe qualche cosa a ridire sul dettaglio dei fogliami; ma qui si pur harvi difetto, è desso così lieve, che nulla toglie alla bellezza dell'opera, ed il signor Vando può a ragione andar lieto di aver con essa dato prova di maestria e di originalità nell'arte che professa.

Degno di lode torna poi lo stesso signor Damiani, inquantochè commettendo in questi tempi calamitosi un simile lavoro, provò di sentire il dovere che hanno i ricchi di sorreggere e incoraggiare gli artisti. Nè l'essere il Vando di Sacile, toglie merito al suo bell'atto; gli artisti veramente valenti appartengono ad ogni paese, e torna pur meglio che tal lavoro sia al Vando toccato di quello che vederlo cader nelle mani di qualche mestierante (e ne son pur tanti oggidì), il quale senza talenti e senza coltura, imprendesse per speculazione a farlo eseguire da terzi, e così, con qualche sconcio, pregiudicare alla riputazione degli artisti udinesi, i quali (chechè ne dicano certi seri, che trovan sol buono quello che viene da lontano), hanno pur qualche titolo alla pubblica estimazione.

ANTONIO PICCO.

Avvertenza.

La Redazione riceve quasi ogni giorno scritti da inserirsi nell'*Artiere*. Non potendo però stabilire sempre la pronta inserzione di essi, deve avvertire di ciò que' gentili scrittori affluenti il ritardo non attribuiscono a scortesia.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.